

## IL SOGNO SPEZZATO

Le idee di Robert Kennedy

Da venerdì 6 giugno in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

# Unità

## COMMENTI

## IL SOGNO SPEZZATO

Le idee di Robert Kennedy

Da venerdì 6 giugno in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

## Cara Unità

### Pigneto, basta un tatuaggio per essere credibili?

Cara Unità, uno come Chianelli che porta un tatuaggio raffigurante il Che e poi ne tradisce in modo così plateale gli ideali merita una condanna esemplare. Diciamo... il doppio della pena. Ma c'è qualcuno che ci crede a costui? Mi ricorda le balle della Commissione Mitrokyin...

Sergio Sabbadini

### Unità vuol dire compattezza. Non cambiamo nome alla festa

Cara Unità, vogliamo tagliare la testa al toro? Lasciamo che la denominazione della Festa dell'Unità, senza apposizioni e frange, rimanga tale e quale e non cambi carta da visita. Unità non è solo il nome di un buon giornale: è una parola bella e chiara anche senza nessuna aggiunta pleonastica. Vuol di-

re concordia, compattezza, forza, comunanza di intenti. Sempre gli stessi per chi ci crede e ci tiene: lotta per una esistenza dignitosa di tutti, contrasto fermo alle ingiustizie e ai soprusi, affermazione della pace e difesa delle risorse della natura.

Mirella Caveggia

### Rifiuti, ma Berlusconi non doveva restare a Napoli?

Cara Unità forse in questi giorni mi è scappato qualche articolo, e ti garantisco di leggerli tutti i giorni: ma Berlusconi non doveva rimanere a Napoli fino a risoluzione del problema rifiuti? E la cordata salva Alitalia dov'è finita?

Lino Pantone, Omegna

### Altri sono i temi da affrontare

Cara Unità, cambiare il nome alla nostra festa mi sembra francamente un problema di "lana caprina". In un clima di "fascismo trionfante" e che si sente legittimato a fare ogni cosa in virtù di un passato mai rinnegato che ora un evidente "spalla" politica, rinunciare al nostro nome, al nostro luogo di militanza democratica e discussione civile, alla nostra roccaforte di democrazia e partecipazione dove si alternano e convivono il dibattito politico con la lasagna, mi sembra fuoriluogo e politicamente controproducente. Credo che altri siano i temi da affrontare per i nostri politici (e per

cui "strapparsi le vesti") per riacquistare credibilità agli occhi degli elettori stanchi e confusi. L'entusiasmo del 14 ottobre va recuperato e per fare questo dobbiamo avere chiari ed evidenti segnali, e questo del voler cambiare il nome alla nostra "festa" non aiuta grazie.

Claudio Gandolfi, Bologna

### Con il finto buonismo Alemanno non ci convince

Cara Unità, ora Alemanno per dedicare una strada a Almirante s'inventa di dedicarne una a Craxi-Fanfani-Berlinguer. Ai fascisti carnefici, No. È come intitolare una strada ai boss mafiosi fra alcuni anni dicendo che ne dedicheranno anche a Falcone e Borsellino. No. Bisogna distinguere i carnefici dalle vittime, e poi ricordarsi sempre che la nostra Costituzione è Antifascista. Caro Sindaco di Roma non ci provi con il finto buonismo.

Roberto Ghisotti, Roma

### Indicizziamo ai risultati gli stipendi dei manager

Cara Unità, fino al grado di quadro ogni lavoratore percepisce uno stipendio contrattuale sostenibile dall'azienda. Gli inquadramenti superiori di dirigente/manager hanno remunerazioni giustamente elevate e personalmente contrattate con l'azienda, ma possono essere a medio e lungo tempo indipendenti dal bilancio della stessa im-

presa? Non sarebbe saggio indicizzare tali uscite aziendali per un terzo all'utile dell'esercizio precedente, per un altro terzo alla media degli ultimi tre e per il rimanente alla media tra tali indici e l'utile medio dall'avvio dell'attività? Ci sono realtà della cooperazione, dell'imprenditoria sia profit sia non profit ed enti economici pubblici che già lo fanno con proprio e altrui completo beneficio.

Matteo Maria Martinoli, Milano

### Bene l'articolo «Questi fantasmi»

Caro Furio Colombo, ancora grazie per il tuo contributo di domenica nell'Unità. La totale condivisione del contenuto dell'articolo non mi toglie la profonda amarezza che a condividere la tua analisi siamo rimasti in troppo pochi rispetto all'urgenza e alla radicalità della questione.

Imelde Pellegrini

### Chiaiano, controlli incompleti ma per Berlusconi è tutto ok

Cara Unità, ma come fa Berlusconi ad affermare che la cava di Chiaiano è idonea se ancora sono in corso i carotaggi? Più che una sparata mi sembra una esplicita indicazione ai tecnici di affermare comunque l'idoneità. Mostrare i muscoli serve a ben poco, aizza gli animi e apre prospettive inquietanti. Lo stile Berlusconi di trasformare gli imputati in

vittime della giustizia sta dilagando in Campania a tutti i livelli: non è stata la struttura commissariale ad andare fuori legge, ma la magistratura a mettere i bastoni nelle ruote di chi "poverino" voleva solo togliere l'immondizia dalla strada, cercando di fare dimenticare che sono loro stessi i colpevoli di questa situazione, per incapacità o malafede

Nello Margiotta

### Draghi, a lavoro oltre i 65 anni? Sì, insieme con le badanti

Cara Unità, ho saputo che il governatore della banca d'Italia Draghi, nella sua prolusione di sabato scorso ha confidato si possa incoraggiare la permanenza al lavoro anche oltre i 65 anni di età. Ottima idea ai fini della ulteriore integrazione degli (anzi delle) extracomunitarie nelle nostre istituzioni e nelle nostre realtà lavorative visto che in questo modo, a breve, sarà indispensabile farsi accompagnare al posto di lavoro dalle badanti che, al posto nostro, peraltro, potranno sfruttare appieno anche la recente normativa sullo straordinario detassato! Eppoi ci dicono che siamo razzisti! Cordialmente.

Bruna Gazzelloni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

## Brodolini, Brunetta e Giuseppe Stalin

Ogni occasione è buona per deprecare gli effetti, che si presumono nefasti, dello Statuto dei Lavoratori. È vero che quella legge ha i suoi anni e non comprende ad esempio tutele e diritti per i protagonisti di questa rubrica, ovvero gli atipici spesso precari. Non è però tale pesante lacuna che interessa i detrattori dello Statuto. Uno tra gli ultimi scesi in campo è Vittorio Feltri, direttore di "Libero". Tutto nasce dall'entusiasmo per le scoppiettanti sortite del neo-ministro Brunetta, intento a risolvere a colpi di mannaia i problemi delle inefficienze nel pubblico impiego. Feltri però avanza le sue perplessità: «Siamo curiosi di scoprire come il ministro pensi di realizzare l'ambizioso e salutare piano». Ecco perché: «L'Italia - spiega - è ancora schiava dello Statuto dei Lavoratori di brodoliniana memoria. Una specie di summa dello stalinismo che impedisce qualsiasi tipo di elasticità nel pubblico e privato impiego. Nessuno ha osato scalfire il Verbo, perfino l'articolo 18 (sul reintegro) è tuttora in vigore». Ecco fatto, il socialista ministro del Lavoro alle fine degli anni 60, Giacomo Brodolini, descritto come un seguace di Stalin, autore di uno Statuto che sforma «fannulloni» a tutto spiano. Tali annotazioni hanno sollevato l'indignazione della Fondazione che porta il nome di Giacomo Brodolini. E così il suo presidente Enzo Bartocci ha spedito una lettera a Vittorio Feltri, rimasta senza risposta e senza pubblicazione. Lo scritto contiene tra l'altro due annotazioni interessanti. La prima è che lo Statuto non interessa il pubblico impiego ma i lavoratori privati (anche se in materia di licenziamenti per giusta causa non esista alcun veto nelle aziende pubbliche). La seconda annotazione riguarda il fatto che il nome dell'attuale ministro Renato Brunetta è stato incautamente contrapposto a quello del presunto «stalinista» Giacomo Brodolini. Questo perché lo stesso Brunetta è stato a suo tempo proprio presidente della Fondazione Giacomo Brodolini. Un emerito

stalinista anche lui? Aveva scritto Bartocci, a proposito dell'accusa di stalinismo: «Mi sia concesso di rettificare questa affermazione che nasce da preconcetti prodotti da una mancanza di conoscenza diretta della materia di cui si tratta, preconcetti lesivi della memoria di una delle figure più limpide di statista che abbia conosciuto la cosiddetta prima Repubblica... In primo luogo lo "Statuto" costituì, quando fu varato nel 1970, uno dei momenti più alti della cultura giuridica italiana, una tutela "liberale" del mondo del lavoro nei luoghi di produzione nella prospettiva di una democrazia industriale. Basti pensare all'attenzione che alla legge è stata prestata da studiosi e governi dell'Europa occidentale. Non è poi un caso che Giacomo Brodolini, il padre dello "Statuto", provenisse dalle fila del Partito d'Azione e fosse una delle figure di punta del riformismo socialista, come non è un caso che Gino Giugni - estensore materiale della legge e uno dei massimi giuslavoristi italiani della seconda metà del XX secolo - sia stato gambizzato dalle Brigate Rosse. In secondo luogo le norme in questione non estendono al pubblico impiego il loro campo d'applicazione come si afferma nell'editoriale. Per sincerarsene è sufficiente leggere l'art. 35 della legge 20 maggio 1970 n° 300. Non vedo pertanto in quale misura lo "stalinista" Giacomo Brodolini possa essere implicato in una vicenda che non lo riguarda...». C'è poi la precisazione che riguarda Brunetta: «...Lo stesso Ministro Brunetta - che ha competenza in materia ed è stato per anni Segretario generale della Fondazione Giacomo Brodolini - esclude che la legge impedisca di licenziare i dipendenti pubblici per scarso rendimento». Così la Fondazione Brodolini. Peccato che i lettori di "Libero" non abbiano potuto leggere il tutto. Sarebbe un modo per cominciare a chiarire il polverone che si fa attorno ai lavoratori pubblici e rimbalzato nella appena conclusa conferenza d'organizzazione della Cgil.

<http://ugolini.blogspot.com/>

## GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

**N**ascondono i conflitti, che esisteranno e che, pure, nella formulazione degli articoli e nella scelta delle soluzioni istituzionali, furono spesso fecondi, si finì con il rendere molto difficile qualsiasi discussione sulla efficacia specifica di alcuni degli articoli della Costituzione e sulla eventuale necessità di un loro possibile aggiornamento. Nei primi vent'anni, non senza buoni motivi, la parola d'ordine della grande maggioranza dei politici e dei giuristi fu «attuare la Costituzione». Dopo il Sessantotto che, sviluppandosi senza nessuna attenzione alla Costituzione, che era stata poco e male insegnata e studiata, e al tipo di sistema politico in essa delineato, può essere definito, tecnicamente, un fenomeno extra-costituzionale, furono proprio le vicissitudini del sistema politico, vale a dire il suo blocco e le mancate opportunità di alter-

nanza al governo a porre il tema della riforma della Costituzione. Certo, le modalità con le quali da parte di alcuni socialisti venne perseguito un disegno tanto ambizioso quanto vago suscitavano perplessità e ostilità, sembrando motivate soprattutto dal desiderio di acquisire spazio politico a spese di democristiani e comunisti che avevano dato vita ad un bipolarismo orientato alla conservazione delle loro rendite di governo e di opposizione. Le reazioni di entrambi i grandi partiti, non disponibili o non capaci di accettare la sfida socialista, confermarono l'impressione di un conservatorismo costituzionale che impediva riforme probabilmente condivise e quasi certamente opportune. Al contrario, la sfida socialista e l'intera dinamica delle coalizioni pentapartitiche, troppo spesso, si pensò anche soltanto al più o meno presunto «patto della staffetta» fra socialisti (Craxi) e democristiani (Andreotti) e alla lunga crisi che dal governo De Mita portò all'ultimo governo Andreotti (maggio-luglio 1989), incuranti della Costituzione, giustificavano la comparsa di una nuova parola d'ordine: «tornare alla Costituzione». Purtroppo, quello che non aveva funzionato nella Costituzione, relativa-

mente all'ordinamento dello Stato, ovvero la Parte Seconda, e non era stato riformato per tempo, come avevano già suggerito i Costituenti, ad esempio, con l'ordine del giorno Perassi sui meccanismi per stabilizzare i governi, non poteva essere fatto rivivere. Però, il punto più delicato è che, unitamente ad una non più condivisa visione della Costituzione, si affacciava anche la consapevolezza che la sua riforma, a fronte di progetti divergenti e particolaristici, stava diventando quasi impossibile. Inoltre, la dinamica del sistema politico sembrava riuscire a garantire quel che era mancato, ovvero l'alternanza, la quale, peraltro, non poteva né affatto essere, come qualcuno aveva addirittura teorizzato, una panacea per i mali del sistema. Prodotte da maggioranze poco coerenti, le riforme del nuovo millennio, ratificate o respinte che siano poi state dall'elettorato, hanno soltanto elevato il livello dello scontro fra gli opposti schieramenti senza risolvere nessuno dei problemi. Ha certamente ragione il Presidente della Repubblica a ricordare che la Costituzione va rispettata e che, allo stesso modo, vanno rispettati i suoi eventuali adeguamenti e aggiornamenti. Ma il bilancio della capacità delle classi



politiche italiane non soltanto di produrre le riforme necessarie in una visione sistemica, ma di valorizzare, applicandoli concretamente, tutti gli articoli che, dai diritti ai doveri fino ai compiti della Repubblica, come quello di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che... impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (art. 3), risulta non positivo.

Forse il governo-ombra potrebbe riprendere l'iniziativa riformatrice stilando l'agenda dei cambiamenti auspicabili e possibili e argomentandoli. Una Costituzione rinnovata faciliterebbe un miglior funzionamento del sistema politico che sarebbe di governo non soltanto per chi detiene il potere di governo, ma anche per tutti i cittadini.

## Perché accetto la sfida di Genova

## NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

**S**iccome domani farò il mio primo ingresso a palazzo Tursi per incontrare il sindaco e designare con lei una prima strategia di azione, credo giusto rispondere pubblicamente a queste domande. E inizio ricordando il rapporto costruito con la città di Genova nei cinque anni in cui l'ho rappresentata nella qualità di senatore della Repubblica. Anni (2001-2006) di opposizione dura, in cui il centrosinistra cittadino mi fu a fianco nelle difficili battaglie parlamentari sulla giustizia e anche nel cammino politico che avrebbe poi portato al partito democratico. Anni in cui coltivai un rapporto stretto - di rappresentanza istituzionale e politica ma anche umano - con il collegio genovese, organizzandomi o partecipando a convegni, seminari, ricerche, manifestazioni, dibattiti (spesso nelle case private) e ricevendone sostegno, incoraggiamento, perfino affetto. Ho proseguito questo rapporto nella mia attività di governo, in particolare promuovendo la nascita del polo artistico-culturale genovese, investito della missione di

aprire la città agli scambi culturali con l'area del Mediterraneo occidentale. Insomma: mi è stato chiesto di mettermi al servizio di una città che mi ha dato molto e a cui ho già cercato di dare. Non solo. La prima cittadina, che ho avuto modo di conoscere e stimare durante quegli anni, mi ha chiesto di aiutarla in un tornante decisivo della vita pubblica genovese. Per uscire da una crisi generata da una pluralità di comportamenti "disinvolti" (dirà la magistratura se penalmente rilevanti o no), per restituire credibilità morale alla giunta. Per dare a Genova il ruolo che le compete, anche sul piano dell'immagine. Per non chiudere baracca e burattini - per colpa di alcune persone - una amministrazione impegnata positivamente su più fronti, da quello dei conti pubblici a quello dei servizi sociali. Per non mettere la parola fine su uno dei pochi governi di grandi città ancora guidati dal centrosinistra.

Che cosa avrei dovuto fare davanti a questa richiesta di aiuto? Sono partito dal presupposto che Marta Vincenzi sia persona seria, appassionata e affidabile. Il resto ne è discusso di conseguenza. Genova meritava impegno ed entusiasmo. Sia chiaro. So bene come in una città

priva di alternanza politica possano prodursi incrostazioni clientelari nell'ossatura e nelle nervature del potere. So come l'intreccio dei parallelismi tra economia, politica e società possa produrre reti di relazioni soffocanti in grado di generare corruzione. Come vi si possano scatenare meccanismi carrieristici in autonomia dai valori che rendono degna la politica. Tutto questo so. Tuttavia se la mia presenza può servire a far saltare alcune di queste incrostazioni o a metterne al riparo alcuni gangli vitali del governo cittadino (e di un governo del centrosinistra, insisto), io ci sono. Di più. Sono felice di esserci. È una sfida, non c'è dubbio. Una sfida difficile. Ma io, come tanti e diversamente da altri, non ho mai inteso la politica come rendita di posizione, come regalo di un padrino, come astuto accovacciamento nel rosso dell'uovo. Penso, come tanti, che la vita stessa, non solo la politica, sia successione di sfide mai uguali. Ebbene, questa è esattamente la nuova sfida che mi è stata proposta due domeniche fa quando, mentre era in corso il Mantova Musica Festival, Marta Vincenzi mi ha telefonato chiedendomi, a proposito della messa rock del mattino, "perché queste

cose non vieni a farle a Genova?", per poi avanzare i termini più profondi e politici della sua proposta. Una sfida difficile. Ma che accollo volentieri perché mi consentirà di impegnarmi su quei grandi progetti culturali che ho sempre ritenuto prioritari per il tenore civile di un paese, e che spiegano più di ogni programma dichiarato l'identità di una coalizione di governo. Dice: e la foglia di fico? Non rischi di farla? Non credo. In ogni caso non la farei per nessuno. Per temperamento e per un codice etico a cui ho sempre cercato di attenermi. Il fatto è che il sindaco non mi ha chiesto di prestare solo il mio nome. Magari per un'operazione di facciata. Mi ha chiesto invece di aiutarla, con Andrea Ranieri e con altri, a imprimere una svolta al cammino dell'amministrazione. Io a questa richiesta sarò fedele, comunque pronto - se le resistenze dovessero mostrarsi insuperabili - a tuffarmi nelle esperienze dell'impegno civile e nell'insegnamento universitario. Quanto poi all'idea di rendere pan per focaccia al Pd per l'esclusione dal parlamento, confesso che la cosa non mi è passata per la testa nemmeno per un secondo. Sia perché non confondo una città con un partito; sia per-

[www.nandodallachiesa.it](http://www.nandodallachiesa.it)